

Spagna e Portogallo ci hanno scavalcato. Un operaio coreano (o inglese) guadagna il 50% in più rispetto ad uno italiano. In media, nell'Europa occidentale le buste paga sono del 20 per cento più alte che in Italia. E quelle dei manager? No, lì le cose vanno bene: i nostri sono tra i più ricchi del mondo

I salari italiani sono i più piccoli d'Europa 1.350 euro al mese. Lo dice l'Ocse

il fatto

di **Giorgio Cremaschi**

Lo sprofondare dei salari italiani, così come emerge dall'ultima indagine dell'Ocse, come sindacalista mi fa vergognare. Certo, è giusto arrabbiarsi con Berlusconi, il suo governo, la sua politica per i ricchi, il suo incredibile negare la realtà di un generale diffuso impoverimento. Questa rabbia si tradurrà, speriamo, in un voto che mandi a casa il Presidente del Consiglio, anche per far respirare un po' le nostre buste paga.

Ma dai dati dell'Ocse emerge un quadro ben più grave di quello riconducibile alle scelte di classe di questo governo. Sopra di noi stanno paesi che hanno governi di centrosinistra, così come di centrodestra. Paesi di antica industrializzazione, dal Belgio alla Germania, alla Francia, e paesi che ci hanno scavalcato, dalla Spagna fino alla Corea del Sud. Le retribuzioni di quest'ultimo paese, è bene ricordarlo, solo quindici anni fa venivano utilizzate come spauracchio per i lavoratori italiani, così come oggi avviene per quelle cinesi. Se andiamo avanti così tra una decina d'anni anche i salari cinesi saranno sopra i nostri. Siamo a una catastrofe che viene da lontano.

I salari italiani non solo sono al 23esimo posto nella classifica tra i trenta paesi più industrializzati, ma sono sotto di ben il 19% rispetto alla media dei paesi dell'Euro. Nella sostanza, un lavoratore italiano medio perde più di due mensilità all'anno rispetto ai colleghi francesi, tedeschi, inglesi, belgi. E questa è una media, che nasconde il dramma dei salari dei precari, giovani o anziani che siano, e lo scandaloso permanere di un differenziale negativo per le donne, che a parità di lavoro prendono il 20% in meno dei maschi. A questi dati non corrisponde alcunché di simile per le classi dirigenti. In questi anni gli stipendi dei manager, grazie anche alle laute elargizioni di premi in azioni quasi esentasse, hanno raggiunto i vertici delle retribuzioni mondiali. E' sicuro che un operaio è al 23esimo posto nella classifica Ocse, chi comanda nella sua fabbrica si batte per il primo.

Anche la ricchezza finanziaria ha raggiunto in Italia un livello di concentrazione tra i più alti del mondo, mentre la distribuzione del reddito è tra

la più sperequata. Insomma, mentre i salari dei lavoratori andavano giù, i profitti, le rendite, i premi per i dirigenti, partivano verso le stelle.

Questa catastrofe sociale si è accompagnata al progressivo crollo della competitività industriale ed economica del nostro paese. Peggio andavano i salari, peggio andava la capacità dell'Italia di produrre, vendere, esportare. Ci sarà un rapporto tra le due cose? Noi pensiamo di sì. Noi siamo convinti che il progressivo declino dei salari, che erano il 60% del reddito nazionale ne-

servizi di Fabio Sebastiani, Gemma Contini e Castalda Musacchio
a pagina 5

gli anni Settanta e che oggi sono sotto il 48%, sia una delle cause fondamentali della stagnazione economica e sociale del paese. A forza di comprimere e tagliare i salari, è venuta meno in Italia quella spinta fondamentale all'innovazione, alla ricerca, alla crescita della qualità, che invece nel passato aveva permesso la crescita. La politica della concertazione, dei patti sociali, dello scambio tra moderazione salariale e sviluppo, non ha prodotto risultati. Anzi, a 15 anni dall'abolizione della scala mobile e dalla scelta di una politica salariale moderata, il bilancio economico e sociale è negativo. I salari sono andati giù e la produttività e la competitività del sistema li ha seguiti verso il basso.

Per queste ragioni, se è giu-

sto incolpare Berlusconi per gli ultimi disastri, se si vuole davvero cambiare, bisogna che la politica salariale del paese cambi rotta. E' pertanto necessaria una svolta di fondo nell'iniziativa sindacale.

Ci sono almeno tre punti fermi che è indispensabile affermare:

1. bisogna riconoscere il principio per cui la crescita dei salari è la leva fondamentale per uno sviluppo più giusto del paese. Occorre un vero e proprio ribaltamento della vecchia politica dei due tempi, che prometteva la giustizia dopo la crescita e lo sviluppo. Bisogna far crescere qui ed ora i salari, e si vedrà che in questo modo anche il paese riprenderà a svilupparsi.

2. la crescita dei salari non può avvenire solo con le scelte di politica redistributiva dei governi, con il fisco o con lo stato sociale. E' necessaria una politica salariale offensiva da parte del sindacato. Bisogna abbandonare la politica della moderazione salariale con l'obiettivo di recuperare almeno il deficit del salario italiano rispetto alla media europea.

3. per ottenere questo occorre una nuova fase di conflitto sociale. Senza di essa non si va da nessuna parte, perché né le imprese, né tutti coloro che si sono arricchiti a discapito dei salari rinunceranno per bontà a quanto hanno ottenuto.

Andiamo tra qualche giorno a votare per mandare via Berlusconi, ma poi, per meglio difendere le nostre buste paga, presentiamoci in tanti ai banchetti ove si raccolgono le firme per ripristinare la scala mobile.

Guerra Fredda Il Guardian: prigionieri affamati e torturati



C'erano lager inglesi dal '45 al '48

servizio di Guy Fawkes a pagina 4

Il secondo round in tv su Raiuno tra il presidente del consiglio uscente e il candidato dell'Unione

Prodi: un'Italia più giusta. Berlusconi: l'uguaglianza mai

la politica

di **Frida Nacinovich**

Bruno Vespa li presenta così: «Partita di ritorno fra Romano Prodi e Silvio Berlusconi». Insomma a Prodi basterebbe un paragrafo dato che ha vinto il match di andata. Si comincia con un piatto indigeribile: la pena di morte. Prima Berlusconi: «Come mai i due assassini del piccolo Tommaso erano a piedi liberi? La risposta la deve dare la magistratura. Se i magistrati facessero meno politica e rendessero i processi più spediti...». La musica della destra non cambia. Poi Prodi: «La

pena di morte è fuori dalla nostra cultura, dalla nostra civiltà. Casomai la giustizia dovrebbe essere più veloce». Il Professore è calmo, il Cavaliere più agitato, bastano pochi secondi per accorgersene. Seconda domanda: avete qualcosa da farvi perdonare? Il leader dell'Unione: «Avremmo dovuto seguire il consiglio delle nostre mogli, avere più fair play. Ho reagito quando mi si attribuivano programmi che non mi ero mai sognato di fare». Il leader della Casa delle libertà si illudisce: «Parole di miele che contrastano con il bollettino di guerra quotidiano: sedi di Forza Italia incendiate, volantini strappati, indagini a orologeria. Un film ("il Caimano", ndr) orrendo preparato meticolosamente e osannato da tutte le persone della sinistra. Se c'è qualcuno che deve chiedere scusa è la sinistra». Il premier esonda, dieci secondi in più: si comincia male.

L'appello al fair play cade nel vuoto. Come ai bei tempi di Mar-siglia '89, Berlusconi vede rosso e parte lancia in resta all'attacco dei comunisti, dell'estrema sinistra che dominerebbe il Parlamento in caso di vittoria dell'Unione. «Prodi ha solo 5 deputati, l'estrema sinistra 150». Magari. Prodi paziente parla di contenuti, Berlusconi attacca Rifondazione, il direttore di "Liberazione" e tutti i

comunisti che vorrebbero espropriare le ricchezze degli italiani. A questo punto il Professore ricorda la finanza creativa del quinquennio berlusconiano. Il Cavaliere è stizzito.

La prima volta? Non si scorda mai, come il primo amore. E la seconda volta? Può venire con il buco come una ciambella fatte bene, oppure sgonfiarsi come una torta lievitata male. Ci risiamo: Romano Prodi e Silvio Berlusconi di nuovo faccia a faccia. Sempre su Rai1, questa volta con Bruno Vespa a fare da "moderatore". Le domande? Sempre di Marcello Sorgi, editorialista de "La Stampa" e Roberto Napolitano, direttore de

"Il Messaggero".

Il Professore e il Cavaliere se le cantano e se le suonano. Vespa è il direttore d'orchestra. Ben prima del match, già ribattezzato la "sfi-da finale" (come Rocky contro Rambo?), sono stati sparsi fiumi d'inchiostro, girati chilometri di pellicola. Interviste a destra e a manca, alla figlia di Berlusconi («papà, lascia parlare il cuore e Prodi non avrà chance», ha detto Marina) e al fratello di Prodi («Romano, la serietà paga: come dice Flavia spiega», ha risposto Vittorio). La prima chiede a Berlusconi di far sognare, il secondo implora Prodi di spiegare. Insomma, ognuno faccia il suo mestiere.

Atenei, se i Ds strizzano l'occhio a Confindustria

Le università devono essere "ancelle" dell'impresa?

l'articolo

di **Alberto Burgio e Armando Petrini**

Non c'è soltanto la rissa elettorale scatenata dalla destra a caratterizzare questi ultimi giorni prima del voto. Ci sono anche - nascosti tra le pieghe di un dibattito esasperato - confronti sul merito di questioni destinate a rivelarsi cruciali nel prossimo futuro, quando si saranno delineati gli assetti della maggioranza destinata a governare il Paese.

Una di queste questioni è la politica universitaria. Se ne parla poco, troppo poco, contraddicendo l'affermazione - a parole da tutti condivisa - della funzione strategica della formazione, dei saperi e delle competenze. Conviene dunque soffermarsi sul tema, anche perché non c'è di mezzo soltanto lo scempio perpetrato dalla Casa delle Libertà e dalla signora Moratti né soltanto il progetto confindustriale di trasformare l'Università in un'articolazione dell'impresa. C'è anche, inopi-

natamente, la propensione di una parte dell'Unione a concepire il ruolo dell'Università secondo un'ottica molto vicina - se non coincidente - a quella di Confindustria. Ma andiamo con ordine.

Qualche giorno fa su *Liberazione* Domenico Jervolino ha giustamente stigmatizzato la proposta presentata dagli imprenditori in materia universitaria. Ricapitoliamo brevemente di cosa si tratta. Confindustria ha messo a punto in rapida sequenza due testi: un primo *Documento comune sull'Università*, firmato da 18 organizzazioni imprenditoriali, e un secondo *Piano d'azione di Confindustria sull'Università* - più snello e operativo - che individua all'interno del primo documento alcune priorità "da adottare con urgenza nell'ambito di un programma biennale nel corso della prossima legislatura". Insomma: più che una "proposta", un preciso avvertimento.

Le linee-guida del *Piano d'azione* di Confindustria sono cristalline: privatizzazione, competitività, produttività.

oggi

di **Francesco Giorgini**

Cpe, la Francia di nuovo in piazza

a pagina 2

di **Andrea Milluzzi**

Bolkestein, via libera dalla Commissione

a pagina 8

domani

Sei comunista o no? Intervista a Fausto Bertinotti

di **Rina Gagliardi**

-5 al voto parlano un attore italiano e una saggista francese

Paolo Rossi: «Sono anarchico, ma questa volta voto Rifondazione»

di **Frida Nacinovich**

«Ho firmato l'appello per Rifondazione perché questa volta vado a votare anch'io. Non sempre lo faccio». Un artista sensibile, colto, ironico, profondamente interista, Paolo Rossi ricorda il Beccalossi dei tempi d'oro: quando si mette a parlare non lo ferma nessuno. «Io sono anarchico - dice subito - Un artista non può star dentro un partito, apprezza le persone». In altre parole, Rossi apprezza molto Fausto Bertinotti e molto meno Silvio Berlusconi. «Il problema è mandarlo via. E poi vedere cosa di quello lì è rimasto dentro ciascuno di noi. Credo che Berlusconi sia un virus, e come i virus va trattato». Restiamo in tema, visto che prevenire è meglio che curare,



ci vorrebbe un vaccino... «C'è qualcosa che credo nessuno abbia ancora fatto. Mi piacerebbe che negli ultimi giorni di campagna elettorale Rifondazione comunista dicesse: si continua a parlare di tasse e di soldi, ma senza un progetto culturale non ci può essere una rivoluzione economica. Insomma, serve una rivoluzione culturale».

a pagina 6

Susan George: «Se abitassi in Italia voterei Prc per mandare a casa il Cavaliere»

di **Checchino Antonini**

Firenze [nostro inviato]

«Pas de problème, non avevo altri impegni così sono venuta volentieri». A chiederle perché sia scesa a dare manforte a Sabina Siniscalchi, la direttrice della Fondazione Culturale di Banca Etica, candidata di Rifondazione in Friuli, Susan George risponde quasi scherzosamente. Poi la senti alla tavola rotonda dei cislini, a Terra Futura, che si raccomanda durante l'intervento: «Mandate a casa il Cavaliere!».

In realtà Susan e Sabina si conoscono da una ventina d'anni, da quando si iniziò a discutere sugli effetti della mondializzazione, sulla crescita della povertà, sul



divario nord/sud. Susan George parla bene l'italiano ed è di casa negli spazi in cui si ragiona dell'altro mondo possibile. «Sono contenta - dice a *Liberazione* - che Rifondazione chiami gente come Sabina». «Se vivessi in Friuli la voterei non solo perché è preparatissima nei temi internazionali ma anche perché sono certa che sarebbe incorruttibile».

a pagina 6

Le grida della politica che specula su Tommy

La morte di un bambino e il dovere del silenzio

l'editoriale

di **Sergio Cusani e Sergio Segio**

La vicenda del piccolo Tommaso è così terribile da lasciare sgomenti. Il dolore dei genitori e dei parenti vede l'abbraccio di tutto il Paese, rimasto senza parole. Davanti a fatti di tanta gravità, comprensibilmente tra la gente si alzano voci che chiedono il taglio, il rigore senza appello. E' una reazione naturale, uno sfogo per allontanare da sé un male così orrendo e feroce.

Ma le leggi e la politica giudiziaria, per fortuna, non si fanno (non si dovrebbero fare) sull'onda delle emozioni e delle indignazioni, per quanto fondate e da tutti condivisibili siano.

Dunque, meno comprensibili sono le invocazioni di tagli e rigori da parte della politica, cui spetta la responsabilità, anche di aiutare i cittadini a incanalare indignazione e rabbia in modo razionale.

Ancora meno comprensibili sono certe voci che si sono levate da autorevoli esponenti delle forze politiche della sinistra, in particolare dei Comunisti italiani, nonché dal segretario dei Verdi, che hanno invocato una pena dell'ergastolo, senza possibilità di sconti.

E chissà cosa ne pensa il segretario dei Comunisti italiani, Oliviero Diliberto, che ha inaugurato la legislatura che lo vide ministro della Giustizia con solenni e ripetute dichiarazioni e promesse di abolizione della pena dell'ergastolo; abolizione considerata addirittura come una priorità. Ma chissà anche cosa ne pensano i 107 senatori (a fronte dei 51 contrari e 8 astenuti) che il 30 aprile 1998 votarono a favore dell'abolizione di questa pena, che la Corte costituzionale ha dichiarato ammissibile solo perché, in effetti e in concreto, non sarebbe una pena perpetua (ovvero, nella misura in cui siano applicabili, sia pure discrezionalmente, quelle riduzioni per buona condotta previste dalla legge per tutti i detenuti).

Dopo il voto positivo al Senato, la legge si arenò alla Camera. Ciò non toglie che molti di quei 107 senatori siano ancora in Parlamento. Sanno e vogliono dirci come la pensano e cosa eventualmente sia cambiato? L'onorevole Rutelli sa spiegare meglio perché vorrebbe pene ancor più rigide di quelle attuali? Cosa c'è dopo l'ergastolo, se non la pena di morte?

Naturalmente, non abbiamo certo la pretesa che queste spiegazioni siano dovute a noi, che, se pure da tempo impegnati nel volontariato e sulle questioni carcerarie, in passato abbiamo avuto responsabilità gravi, seppure diverse, nella lesione delle regole e delle leggi. Se prendiamo parola è solo perché ci è parso che vi sia un preoccupante e generalizzato silenzio sugli aspetti che qui rimarchiamo.

Pure, per la propria natura pubblica, la politica deve essere chiamata a motivare pubblicamente posizioni e proposte, non potendosi limitare a lanciare dei sassi, a fingere di nulla e a cavalcare l'emotività del momento per raccogliere, forse, qualche consenso.

segue a pagina 14